

Un'ebrea italiana “a casa” in Israele

Intervista di Marilena Lualdi a Deborah Fait, ebrea nata in Italia che dal '95 vive in Israele.

REHOVOT (Israele) - «Volete essere pacifisti? Venite qui in Israele a presidiare i supermarket... andate in bus avanti e indietro, fate una catena umana davanti ai ristoranti. Qui c'è una guerra che non dura da quando ci sono i "territori occupati". Da 55 anni ci assaltano».

C'è amarezza, non rabbia nella voce di Deborah Fait. E' nata in Italia 58 anni fa, a Trieste. Ha conosciuto le persecuzioni: un familiare che non era riuscito a nascondersi, finì in mano ai nazisti. Non è più tornato. Deborah si è prodigata per l'Associazione Italia - Israele: «E nel '95 sono tornata a casa».

A casa, signora Fait?

«Sì, in Israele. Io amo l'Italia. Ma questa è la mia casa. C'è anche mio figlio, lui è venuto prima e sta facendo il dottorato qui a Rehovot, all'istituto Weizmann. Mi considero italiana. E' difficile da capire ma per la maggior parte degli ebrei non nascere in Israele significa avere due patrie».

Si ricorda il periodo della guerra in Italia?

«Ero troppo piccola, mi ricordo i racconti di mamma. I miei zii sono scappati a Roma, noi eravamo nascoste a Trieste... Purtroppo i nazisti hanno preso il vecchio papà di mia zia: non se n'è saputo più niente. E' finita la guerra...».

Non l'antisemitismo.

«No. Casomai cambiava faccia, o meglio ne aveva due. Sporco ebreo e a morte Israele. Mio figlio, il primo giorno di scuola a Bolzano, si è sentito accogliere così da un compagno: «Tu sporco ebreo». Oggi c'è odio verso Israele, anche dei cosiddetti pacifisti. Purtroppo l'Europa è culla dell'antisemitismo e dell'Olocausto. Se non si ripeterà l'Olocausto, è perché c'è Israele».

Ma che accade in Israele?

«Abbiamo vissuto ben cinque guerre mosse da Stati arabi e 40 anni di terrorismo, con Arafat. Sulla carta dell'Olp è scritto in modo inequivocabile che la lotta dei palestinesi è dedicata alla distruzione dello Stato di Israele. Arafat, Nobel per la pace: dice pace in inglese, jihad in arabo».

Arafat... però i palestinesi? Non vogliono la pace?

«Purtroppo hanno anche dirigenti corrotti, che in 40 anni non sono riusciti a costruire una casa per i campi profughi. Noi parliamo con i palestinesi. Con chiunque di loro tranne chi fa il doppio gioco. Non siamo contro il popolo, ma contro i terroristi. E a Ramallah nei giorni scorsi si sono scoperti documenti che provano il coinvolgimento di Arafat negli attentati. Il 15 settembre alcuni gruppi chiedevano soldi per attacchi, c'erano ricevute. A settembre. Quando Arafat piangeva in tv per l'attentato in America».

Con la reazione militare e il suo isolamento non lo trasformate in eroe?

«Sì, ma il capo della sicurezza israeliana ha risposto: non possiamo rischiare di accattivarci le simpatie del mondo e sparire. Dobbiamo difendere il nostro popolo, la nostra sopravvivenza».

Intanto piovono le critiche. Tutti gridano a Sharon, "il sanguinario"...

«Grazie alla macchina di propaganda palestinese. Perfetta, anche perché hanno tanti soldi per farla. A Camp David 18 mesi fa c'era Barak, non Sharon. Offrì ad Arafat il 97 per cento dei territori, la sovranità sul Monte del Tempio, su Gerusalemme Est, soldi per le strutture... Arafat ha interrotto le trattative, perché voleva mandare in Israele quattro milioni di palestinesi. Ma come, in

600 mila erano usciti nel '48, o meglio erano stati fatti uscire dagli arabi che volevano invadere Israele. Noi abbiamo solo 5 milioni di abitanti, più un milione di arabi. Vogliono che diventiamo il 22° Paese arabo».

Si è sentito (in sordina) di un'iniziativa di musulmani a Gerusalemme Est: vogliamo restare con Israele, è una democrazia. Leggenda o vero dissenso?

«E' vero , ma hanno paura. Se parlano, trovano i morti sul gradino di casa. A Gerusalemme Est molti tremano all'idea di finire sotto l'Autorità palestinese. Oggi hanno diritti, rappresentanti, sussidi».

E i pacifisti?

«C'è razzismo. Vengono in un Paese in guerra a fare i pacifisti, perché più di qualche calcio non prendono, dai soldati. Non vanno in Sudan. In India, dove sono morti in 800 in una settimana, negli scontri tra indù o musulmani. Non vengono dagli israeliani, a difenderli dagli attentati. A incoraggiarli, perché hanno paura a uscire di casa».

Paura... lei è pentita di aver lasciato l'Italia?

«No. Non mi muovo. Resterò qui. Anche se la Siria manderà i guerriglieri. Il conflitto si estenderà. Spero che lo vinceremo, se no...».

Se no?

«Non so. Se no, l'ultimo spegnerà la luce. Fisicamente. Spero nell'aiuto degli altri ebrei. Non dell'Europa, purtroppo».

Perché?

«Ha fatto tanti errori, il più grande, appoggiare Arafat e il terrorismo. Per il petrolio... non so. Non dico di trattarlo male, capisce? Ma se gli avesse messo un freno, forse non saremmo a questo punto».

(da "La Prealpina", 5 aprile 2002)